

Gianpaolo Cionini

**La mappa del
desiderio**

ESTRATTO GRATUITO • PRIMI SEI CAPITOLI

La mappa del desiderio

Gianpaolo Cionini

A mia moglie Annalisa

*Forte con i forti e
mai debole*

CAPITOLO 1

L'ospite

Quando alzai lo sguardo lo vidi, immobile sulla porta d'ingresso.

Rimasi senza parole.

La prima cosa che mi colpì fu la camicia fradicia, incollata come un francobollo al suo fisico. Una camicia di lino che, a causa di una forte pioggia estiva, era diventata completamente trasparente. Senza accorgermene, la mia mente registrò la sua età: trenta, al massimo trentacinque anni.

Appoggiai il borsone di tessuto sulla soglia e si passò la mano tra i riccioli bagnati, per scrollarsi l'acqua che gli colava sul viso e lo stava accecando.

Sembrava impossibile non essere carpitì da quello spettacolo di celebrazione fisica. Sarà stato oltre un metro e novanta perché riempiva quasi tutta l'altezza dello stipite. La luce fioca della lampada da muro, filtrando attraverso le trasparenze del tessuto leggero, giocava con i chiaroscuri della sua figura, disegnando ombre che accentuavano ogni linea, ogni tensione muscolare.

I suoi pettorali, ampi e scolpiti, seguivano il ritmo frammentato del respiro ancora intriso dell'affanno della corsa, espandendosi e contraendosi come se rispondessero a una musica silenziosa. Un battito invisibile che vibrava come una vela tesa dal vento.

Uno dei cinque sensi più immediati e semplici, come la vista, stava comunicando al mio corpo un esplicito richiamo sessuale che, da animale quale sono, avevo perfettamente compreso. Ma la parte pensante di me abortì all'istante la messa in moto di una incalzante immaginazione.

Mentre lo osservavo, una corrente calda mi attraversò. Sinceramente non me lo aspettavo.

Non sono una donna che si accende facilmente. Ma il suo chiedere con gli occhi senza pretendere, il suo occupare lo spazio senza invaderlo, mi fecero vibrare corde ferme da tanto tempo. Era l'estraneo – quello che non conosciamo e che iniziamo a vestire delle nostre fantasie prima ancora di sapere chi sia davvero. Quando era stata l'ultima volta che avevo guardato un uomo senza sapere nulla del suo passato, delle sue abitudini, dei suoi difetti? Senza le magagne del quotidiano che erodono il mistero come l'acqua sulla pietra?

Il corpo reagì a quella libertà, a quel territorio inesplorato, con una violenza che non conoscevo più. Come un animale che ritrova l'istinto dopo anni di cattività domestica.

Ero stata educata all'esaltazione dello spirito e alla gestione delle passioni. Forse come gran parte delle donne della mia età.

Tuttavia, l'istinto e la ragione avevano iniziato a bisticciare brutalmente, anche se questa consapevolezza non era così evidente. In questo luogo sono transitati molti uomini, ma quello di fronte era la visione di un Dio antico, uscito grondante dal profondo del mare.

La seconda cosa che notai, quella che trapassava le difese costruite nel tempo, furono gli occhi. Un verde intenso che si scontrava col colore corvino dei suoi riccioli ribelli. Ma soprattutto quell'espressione supplichevole, da cucciolo fradicio, che implorava il mio aiuto.

“Avrei bisogno di una camera e di qualcosa da mettere sotto i denti,” mi chiese implorante.

Il sorriso gli si aprì sulle labbra con una naturalezza disarmante, innocente solo in apparenza. Denti bianchi, perfetti, incorniciati da una bocca fin troppo ampia, con labbra piene, disegnate in una proporzione eccessiva che sembrava sfidare ogni equilibrio.

Apprezzai la sua voce fluida, priva di esitazioni. Un suono pulito, levigato, senza traccia di inflessioni dialettali. Le parole, quando si spogliano degli accenti, scivolano più morbide. E quella voce sapeva farsi ascoltare.

Non c'era il tempo di un saluto, di un 'buonasera' o di un qualsiasi 'ciao'. L'esigenza di trovare un riparo aveva travolto i preliminari.

“Secondo me hai bisogno anche di un asciugamano pulito e di una doccia rilassante.” Le parole scivolarono via da sole, al tu, come se la distanza formale fosse improvvisamente diventata ridicola, quasi offensiva. Come se il lei appartenesse a un mondo di convenzioni che quella pioggia, quella notte, quel momento avevano appena lavato via. “Prendi la tua borsa e vai subito a cambiarti,” gli ordinai con un leggero sorriso materno. Avevo superato da poco i cinquanta e l'istinto di madre stava manifestandosi dal mio atteggiamento naturalmente protettivo.

“La camera è in fondo al corridoio, ma è senza bagno. Dovrai utilizzare quello comune che si trova proprio di fronte alla tua porta.”

Mi guardò perplesso.

“La locanda era del mio bisnonno. Non ho apportato inutili cambiamenti. Qui si è ospitati con i modi di oltre cento anni fa.” Gli porsi la chiave. “Il bagno è pulito e gli asciugamani li troverai piegati sul letto.”

“Devo darle i documenti.”

“Me li darai dopo. Non c'è fretta.”

Si chinò per riprendere la sua borsa e, nell'incamminarsi verso la sua stanza, mi indirizzò un altro meraviglioso sorriso. Notai una luce birichina nei suoi occhi. Aveva ottenuto il suo obiettivo. Che figlio di puttana! Tenero e bastardo: una mistura potentemente afrodisiaca.

“Ti preparo la cena. Sarà pronta tra una mezz'ora. Sii puntuale, altrimenti si fredda,” gli ordinai seccamente.

“Signorsì,” mi rispose, portandosi la mano alla fronte, mimando un saluto militare.

Lasciai il bancone in legno massello per accertarmi che avesse capito il percorso. Solo più tardi avrei accettato di confessare che un altro motivo fu quello di gustarmi lo spettacolo di due spalle larghe e un culo sodo e rotondo, ben evidenziato da pantaloni blu, di cotone, anch'essi zuppi e aderenti come ogni stoffa che indossava.

Non mi era mai capitato di vedere un uomo vestito che sembrasse più nudo di uno senza nulla addosso.

È solo un bellissimo ragazzo, mi dissi. Niente di più, e sentii un sorriso malizioso apparirmi sulle labbra, che smascherava alcuni pensieri che stavano emergendo nella mia testa sempre incinta di fantasie stimolanti.

CAPITOLO 2

Solitudine

Il grande specchio di fronte mi restituì un'immagine familiare, eppure mai del tutto compresa. La pelle lucida di sudore brillava sotto la luce fioca, accentuando l'incavo tra i seni pieni, generosi, troppo perfetti per essere naturali. Sorrisi ripensando a quanto mi ero regalata qualche anno addietro. L'abbronzatura, ancora evidente, contrastava con la camicetta di seta beige, ormai incollata al reggiseno per colpa dell'umidità pesante, rivelando più di quanto avrei voluto o, forse, dovuto.

Le mie labbra erano la parte più intensa del mio viso, quella che sapeva attirare gli sguardi senza bisogno di artifici.

I capelli corti, castano scuro, tagliati alla francese, accentuavano la linea del collo, dando al mio viso un profilo più affilato.

Non ero mai stata una bellezza da copertina. Troppo irregolare, troppo vera, troppo distante dai canoni perfetti. Ma negli anni avevo imparato a riconoscere la mia presenza, il modo in cui sapevo occupare uno spazio, il modo in cui gli altri reagivano a me. E questo, forse, valeva più della bellezza stessa.

Tuttavia, forse per quel tempo malsano che allora stava impregnando ogni superficie, desideri nascosti premevano in profondità. Non erano nitidi, palesi o voluti, ma subdoli e striscianti. Inquinavano la mente, guastando costantemente la mia concentrazione su quello che dovevo fare.

Per un istante, la mente tornò a lui. A quel lui lontano, disperso nelle abitudini di una relazione troppo lunga, troppo sicura, troppo sbiadita. Alla certezza che le sue attenzioni avessero già preso altre direzioni, che il suo desiderio si fosse assopito, che io non fossi più il centro del suo sguardo.

Forse, era giunto il momento che anche le mie attenzioni cercassero nuovi orizzonti. Me lo dovevo.

Era una di quelle serate che sembravano progettate per la solitudine. Il cuoco mi aveva dato buca all'ultimo momento, Mariangela era in ferie, e la pioggia aveva cancellato le prenotazioni. Avevo trascorso le ultime tre ore a mescolare il sugo che nessuno avrebbe mangiato, mentre fuori il temporale rombava sotto la mia pelle. Era la fine dell'estate e, nonostante il caldo torrido che ancora non mollava la presa, il flusso dei vacanzieri si era fermato.

La vecchia locanda si trovava non molto distante dal delta del Po, in una strada secondaria, dove negli anni Sessanta transitavano i villeggianti per trascorrere tutto il mese di agosto tra i sette lidi di Comacchio. Poi, una ventina d'anni prima, avevano aperto una superstrada più a sud, molto più larga e più comoda, e questa aveva prosciugato gran parte del flusso dei turisti, oggi con molto meno tempo a disposizione.

Ero rimasta affezionata a questo luogo antico che custodiva un pezzo di storia della mia famiglia. Non avevo problemi di denaro perché possedevamo anche un'azienda di suini da macello che, oltre alla puzza, portava lavoro e fondamentali risorse economiche. Avevo chiesto a mio padre di dedicarmi in modo esclusivo all'attività della locanda per qualche anno ancora. E lui, che amava quanto me queste vecchie mura in pietra, mi fu grato di non farla morire. Di anni ne erano passati un bel po' e mio padre non mi aveva mai chiesto di rinunciare. Perché, se è possibile, abbiamo il dovere di non spegnere le candele accese dai nostri antenati. È un modo per ricordarsi chi siamo e da dove veniamo.

Il lui lontano, mio marito, partito qualche giorno prima per un viaggio di lavoro in Africa, era un uomo che apparteneva al mondo più di quanto appartenesse a me.

Frequentava poco le valli. Il suo orizzonte era fatto di aule universitarie e di terre aride, di grafici economici e di povertà da combattere. Insegnava all'Università di Ferrara, alla facoltà di economia, e lavorava come consulente per la FAO. Spesso rimaneva fuori dal Paese, immerso in realtà lontane, in luoghi dove la lotta per la sopravvivenza non lasciava spazio a crisi coniugali o linguori sentimentali.

La nostra fiamma si era spenta senza clamore, senza tragedie, senza colpi di scena.

Tra noi era rimasta una profonda stima, un affetto saldo e inossidabile, ma la passione si era dileguata come nebbia che svanisce sotto il sole.

Non ci cercavamo più.

E forse, neanche ci mancavamo.

Sentirmi desiderata mi mancava e questa assenza ribolliva dentro di me, senza che la mia volontà potesse dominare pensieri che l'istinto riportava a galla.

Sentii la doccia scrosciare e mi ricordai di sbrigarmi a cucinare qualcosa.

Chissà se potrà apprezzare l'anguilla alla griglia, servita con polenta calda, mi domandai. Oppure preferisce un primo di terra? Avrei potuto scongelare un ragù di lepre, cotto qualche giorno prima. E se, con quest'afa, gli portassi un tagliere di formaggi e salumi? Non sapevo proprio che cucinare, benché fossi ormai diventata più brava del mio cuoco. In frigo c'era di tutto, ma volevo conoscere i suoi gusti.

Bussai alla porta del bagno, più volte, perché il rumore della doccia copriva il mio.

Alla fine, senza pensarci troppo, entrai.

"Scusa ma non rispondi e io devo chiederti cosa desideri mangiare."

Il giovane uomo si voltò. Rimase un po' stupito nel vedermi dentro il bagno mentre lui, completamente nudo, si stava insaponando le braccia.

"Non ho capito," mi rispose, mentre si passava le mani su quel bendidio di muscoli sodi e definiti.

Devo dire che avevo azzardato un po' troppo in questa mia entrata. Il vetro, affollato da minuscole gocce d'acqua che schizzavano ovunque, mi impediva una visione nitida del suo corpo. Ma la mia fantasia galoppante colmava i tratti meno definiti.

"Cosa vuoi per cena?" confermai, diretta, ma con voce bassa e un po' malferma.

Lui forse si accorse del mio stato perché dischiuse un sorriso da predatore. Infine, dal momento che io avevo aperto la porta del bagno, lui aprì quella della doccia.

Mi resi conto che non lo avevo assolutamente né imbarazzato, né disturbato. Anzi, questa visita inaspettata della spudorata locandiera lo stava divertendo.

“Mi scusi, ma non ho capito,” mi disse, indicando il soffione, per farmi notare il rumore dell’acqua scrosciante.

Glielo ripetei di nuovo, con molta pazienza, mentre giocoforza mi godevo lo spettacolo.

“Mangio di tutto.” Sembrò sottolineare una fame che andava oltre il cibo. “Sono convinto che qui la cucina sia superlativa. Mi va bene qualsiasi cosa.” Poi, abbassando il tono della voce, terminò con un “sono affamato!”

Cercai la maniglia della porta per togliermi da quella situazione che potevo non riuscire a gestire. Ma non volevo mostrarmi come una preda spaurita. Spostai lo sguardo, in modo evidente, verso il suo cazzo con la testa esposta, lucida d’acqua e già lievemente gonfia, come se stesse scegliendo da solo a chi appartenere. D’altronde avevo iniziato io, quando, senza rispettare le regole, ero entrata nel bagno degli uomini. Non si fa!

Ma prima di vederlo duro per la mia presenza dove non avrei dovuto essere, cosa che avrebbe potuto indurmi a fare ciò che non era assolutamente opportuno, uscii velocemente, chiudendomi la porta alle spalle. Mi appoggiai al muro e ripresi fiato, poi andai in cucina, sbattendo rumorosamente i tacchi dei miei sandali, e iniziai a mettere l’acqua sul fuoco. Avrei cucinato delle linguine al pesto di zucchine, con pinoli e pomodori pachino freschi, aggiunti al termine della cottura. Quindi, gli avrei servito una varietà di stagionature di formaggi di pecora, accompagnati da marmellata di cipolle di Tropea, portatemi da un affezionato cliente calabrese, e del miele di acacia fornitomi da Francesco, il premuroso vicino, che mi corteggiava da sempre. Lo raccoglieva dalle sue api, delle quali andava molto orgoglioso. Avrei chiuso con una fetta di torta di mele, una mia specialità, sfornata solo un’ora prima.

Bene! Sarebbe andato a letto soddisfatto e...

Scacciai un ultimo pensiero, troppo pericoloso e troppo fuori luogo, e mi concentrai sul da farsi.

Non sono particolarmente attratta dai giovani uomini, ma il tipo che si stava lavando dentro a uno dei bagni della locanda, mi proponeva una di quelle stuzzicanti trasgressioni per le quali negarsi era più stupido e tremendamente più faticoso che lasciarsi andare.

Non riesco a frenare quella raccolta di immagini che si stavano rincorrendo nella mia testa. Quella sequenza era più forte di me ed era diventato difficile concentrarmi in altro. Mi muovevo con affanno tra i mobili della cucina e gli utensili che stavo maneggiando. Mi accorsi che il fuoco sotto la pentola era ancora spento. Possibile che mi sentissi come una ragazzina con gli ormoni impazziti? Tuttavia, constatai che l’euforia che mi stava assalendo, mi regalava emozioni molto gradevoli.

La mia solitudine, unita alla pioggia estiva che spruzzava da ore, aveva contaminato ogni mia visione delle cose. Il rumore monotono e ripetitivo delle gocce sulle foglie degli alberi, sembrava suonasse un insolito Bolero, un crescendo di ciclica melodia. Quando quel giovane era apparso sulla porta, pareva che qualcuno avesse cospirato contro i miei equilibri, a volte difficili da gestire.

Non avrei dovuto forse entrare in quel bagno e non avrei dovuto vedere la porta della sua doccia aprirsi. Non avrei dovuto stamparmi la visione del suo sesso, che prendeva vita, nella mia mente. Non avrei dovuto vedere tutta la sua spudorata disponibilità nei miei confronti.

Anche lui, forse, aveva avuto una giornata densa di stimoli, di sguardi fugaci, di tentazioni mai confessate. E anche se poteva avere ai suoi piedi tutte le donne che desiderava, io quella sera non ero una donna tra le tante.

Ero quella giusta, nell'unico momento possibile, nella cornice perfetta.

Come un'attrice destinata a un ruolo, il solo volto che può rendere vera una storia. Non immaginiamo nessun'altra al posto di Julia Roberts in *Pretty Woman*, nessun altro corpo, nessun'altra voce, nessun altro sguardo che possa sostituire Rita Hayworth in *Gilda*. Non perché non esistano alternative, ma perché ci sono momenti in cui l'insieme delle cose crea l'assoluto.

Ogni situazione può rendere unica la persona che la vive, se solo i puntini si congiungono nel modo giusto, lentamente, inevitabilmente.

E quella notte, tutti i puntini portavano a me.

Non potevo conoscere il futuro, ma la mia fantasia era stata accesa. E questo mi stava provocando un calore eccessivo sotto ogni centimetro della mia pelle. Come lo avrei spento?

Il caso non esiste. Conclusi divertita.

CAPITOLO 3

La sorpresa

Non mi riconoscevo in quelle donne che si concedono una doppia vita. Se avessi voluto la libertà di fare ciò che mi mancava, non avrei coinvolto nessun altro nelle mie scelte personali. Oggi non avrei un marito e avrei vissuto da sola. Tuttavia, mi ero ritrovata altre volte oltre la linea di confine che tracciamo durante le promesse matrimoniali. I coniugi hanno l'obbligo di fedeltà reciproca. Spesso era soltanto la fantasia ad oltrepassarla, ma in un'occasione, insieme a questa, ho portato tutta me stessa.

Ne valeva la pena? Non sempre, a posteriori, mi sono graziata. Però, per i peccati c'è sempre il perdono. E se Dio è disposto ad assolverci, perché non dovremmo farlo noi, creature imperfette?

Ero ancora arrabbiata, ferita. Trascurata per troppo tempo, e tradita.

Ho voluto la mia vendetta. L'ho desiderata con la stessa intensità con cui, per anni, ho desiderato sentirmi scelta. Soltanto dopo ho compreso che la vita non è un equilibrio perfetto, ma una battaglia continua tra forze opposte: stabilità e caos, fedeltà e tentazione, legami e fughe. A questa legge è impossibile sottrarsi.

Mi stavo giustificando? Forse. Sono una donna, e detesto essere giudicata.

Abbiamo imparato a deresponsabilizzare le nostre scelte, a incolpare eventi superiori, le circostanze, il destino.

Ma io no. Io non mi sarei più nascosta dietro scuse accomodanti. Perché le scuse tolgono il piacere alla trasgressione. E io volevo sentire ogni sfumatura del mio desiderio, senza attenuarlo con menzogne rassicuranti. Qualunque cosa avessi scelto di fare, quella notte o in futuro, l'avrei scelta io. Senza paura. Senza ipocrisie. Senza dare a nessun altro il potere di decidere chi sono.

Mentre l'acqua bolliva, il campanello della porta d'ingresso squillò nuovamente. Un suono improvviso, fuori posto, che spezzò per un attimo il ritmo quieto della cucina.

Con un gesto automatico, alzai gli occhi verso il vecchio orologio a muro. Era lì da sempre, appeso sopra il lavello, con le sue cifre romane e il ticchettio lento, immutabile. Mio nonno lo aveva comprato negli anni Cinquanta, e ancora segnava il tempo con la stessa ostinazione di allora.

Le ventidue e trenta.

Mi asciugai le mani con un panno e raggiunsi la reception.

Un uomo, dall'aspetto elegante, stava armeggiando con un ombrello fradicio, cercando di infilarlo nel vaso in ferro battuto accanto alla porta. Lo faceva con un'attenzione quasi maniacale, come se volesse evitare che anche una sola goccia bagnasse il pavimento in pietra beola.

“Capisco che l'ora sia tarda, ma il tempo là fuori è pessimo.”

Lo disse senza guardarmi, con voce profonda e pacata, quasi un pensiero ad alta voce, mentre continuava a sistemare l'ombrello. Solo quando ebbe terminato, si voltò lentamente verso di me.

Mi fissò. A lungo. Sembrava sorpreso.

“Ho bisogno della sua gentile accoglienza.” Abbozzò un sorriso, quasi imbarazzato, come se temesse di risultare inopportuno. Forse lo era davvero, soprattutto a quell'ora.

“Una stanza per trascorrere questa notte fradicia e, magari, se le fosse possibile, qualcosa da mangiare, ma niente di impegnativo per il suo cuoco.” Si fermò ancora un istante, poi aggiunse, con un tono che suonava quasi una supplica garbata: “Non mi dica di no, per favore.”

Sembrava l'incarnazione di un divo del cinema. Forse vicino ai sessanta, alto, brizzolato, e con una disinvoltura naturale di chi sa di essere osservato e sa come farsi ricordare.

L'abito sartoriale, blu scuro con bottoni in madreperla, cadeva alla perfezione sul suo corpo asciutto e atletico. La giacca copriva una camicia bianca, il collo alla francese messo in evidenza da una cravatta annodata con precisione chirurgica.

I dettagli parlavano per lui. Era un uomo abituato a scegliere il meglio. E adesso, mi guardava intensamente, con una pazienza che non credevo appartenergli.

Che strana serata, pensai. Sono appena uscita dal bagno con dentro un bellissimo esemplare di maschio, e ora mi trovo al cospetto di un altro uomo, tremendamente attraente nei modi e nell'aspetto.

Anche lui mi sovrastava in altezza, superandomi di parecchio, e nel modo in cui si teneva eretto, con le spalle aperte e il mento dritto, raccontava di un'educazione antica.

Mi resi conto di stare tardando a rispondere, persa tra i miei pensieri, tra le sensazioni che la sua presenza aveva smosso. Ma lui non diceva nulla. Continuava solo a guardarmi.

Infine, mi ripresi.

“La locanda è molto semplice,” dissi, quasi a giustificarmi. “Abbiamo le camere senza bagno, così come si usava una volta. Ma è tutto pulito e in ordine.”

Sorrise, con un'ombra di divertimento negli occhi.

“La sua locanda è molto interessante,” disse, inclinando leggermente il capo. “Sembra uscita da un racconto dei primi del Novecento.”

C'era qualcosa nella sua voce, un calore discreto, un'autentica curiosità per un luogo sospeso nel tempo.

Lo osservai con più attenzione. Non sembrava il tipo che si accontenta facilmente.

“Stasera sono sola.” Mi lasciai scivolare un sorriso sulle labbra. “Il cuoco ha avuto paura della pioggia.” Poi, quasi per metterlo alla prova: “Ma una cena non si nega a nessuno. Se si fida, ci penserà io.”

Lui non esitò. “Qualsiasi cosa esca dalle sue mani non può essere che buona.” Lo disse in modo affabile, ma non affettato. Stavolta, però, non mi colse impreparata. Gli indicai subito la scala di legno, mentre gli porgevo le chiavi.

“La camera è la 101, al primo piano. Il bagno è di fronte alla sua porta e, dal momento che al piano c'è solo lei, diciamo che è tutto suo.”

Le chiavi erano quelle originali, in ghisa, pesanti, vissute dal tempo. Non le avevo mai volute sostituire. Facevano parte della storia del posto, della mia storia.

Sembrò apprezzare il gesto. Non mi chiese perché i bagni non fossero in camera, come in tutti gli hotel moderni. Aveva già capito. Mi guardò un istante, poi chiese:

“Vuole subito i documenti?”

Scossi la testa. “Me li darà dopo con calma. Ora vada a sistemarsi.”

Sorrisi, con una leggerezza che non avevo programmato.

Prese la sua valigia e si avviò verso la scala, con il passo rilassato di chi è perfettamente a proprio agio, ovunque si trovi.

“La cena sarà pronta tra mezz’ora,” gli dissi prima che sparisse al piano superiore.

“Sarò puntuale,” mi rispose senza voltarsi. Con il tono di chi conosce il valore dell’impegno.

Quando parlano di allineamento dei pianeti, si riferiscono ad un evento raro e speciale, che pare faccia accadere le cose più strane. Quella sera mi stava sembrando di vedere questi corpi celesti che si stavano posizionando perfettamente tutti sullo stesso asse. C’era da aspettarsi qualcosa di unico? Non lo sapevo, ma certi segnali mi dicevano di stare in guardia. Era meglio non farsi trovare impreparata.

Tornai in cucina e aggiunsi altre zucchine alla casseruola che già cuoceva le prime, emanando un piacevole profumo di soffritto.

La locanda era vuota ed io ero rimasta sola con due esemplari di maschio che avrebbero fatto sognare ogni donna. A dire la verità, stavo vivendo quel tipo di situazioni dentro le quali si è perfettamente consci di trovarsi al posto giusto, nel momento giusto.

Tempo fa, mentre guardavo una serie televisiva, mi fece divertire molto quando un’amica disse all’altra dell’esistenza del Vip Pass.

“Se un uomo famoso, un sex symbol, che tutte intimamente desideriamo, fosse all’interno del tuo raggio di azione e ci fosse la possibilità di trascorrere qualche ora tra le sue braccia, puoi giocarti la Vip Pass.”

E di fronte all’espressione incuriosita dell’amica, l’altra spiegò.

“Un lasciapassare.”

“E a che mi serve un lasciapassare?”

“Concede l’impunità alla tua coscienza e nessuno potrà mai condannarti. Neanche te stessa.” Le donne risero di gusto, complici e birichine.

Andai alla porta della reception e chiusi a chiave. Spensi le luci al cancello di entrata e quelle dell’insegna. Fuori il mondo, la tempesta e l’estate torrida e dentro soltanto io, abbandonata tra due sconosciuti. Questa frase poteva apparire persino spaventosa.

Soppesai le prime impressioni. Erano uomini che mostravano caratteristiche diverse, ma entrambi di notevole apparenza e fascino. Due così è difficile incontrarli in una vita intera ed ora erano persino insieme, in questa notte fradicia di fine estate, all’interno delle stesse mura in cui mi trovavo anche io. Una serata che sembrava organizzata dal diavolo in persona, perché qualsiasi cosa fosse successa avrebbe zittito anche l’inquisitore più severo.

Mi recai in camera e decisi di cambiarmi. Mi spogliai completamente. Aprii il cassetto dell'intimo e, per pura civetteria, indossai un perizoma, marrone bruciato, che ricordava più una fionda che un paio di mutandine. Sopra, scelsi un reggiseno dello stesso colore. Un completo che si abbinava molto bene al colore della mia pelle. Cambiai la camicetta, indossandone una simile, ma senza maniche, che lasciai volutamente sbottonata come la prima. La abbinai ad una gonna, anch'essa beige, aderente e leggera, corta al ginocchio. Mi rifeci il trucco, marcando più forte i colori scuri intorno agli occhi castani, così da rendere il mio sguardo più intenso. Infine, ripassai col rossetto le mie labbra, che quando socchiudevo volontariamente, sapevo con certezza le reazioni che potevo provocare.

Sudavo e sentivo le cosce umide, ripensando al ragazzo troppo nudo sotto la doccia. Decisi di calzare sandali Nudistcurve di Stuart Weitzman, con laccetto alla caviglia, che adoravo vedere ai miei piedi. Scomodi per il lavoro, ma utili per sentirsi bella e desiderabile, da giustificare lo sforzo che richiedevano. Mi osservai nuovamente e nel modo più distaccato possibile.

Con quelle scarpe arrivavo appena sotto il metro e ottanta. Il mio corpo era ancora godibile, benché non riuscissi a togliere la cellulite dalle mie cosce. Ogni mattina andavo a correre per circa un'ora, week-end esclusi, e nella rimessa avevo organizzato una piccola palestra con alcune macchine per rassodare i muscoli.

La quarta che mi ero regalata la mostravo con orgoglio nelle spiagge libere sopra il Lido di Ravenna. Stavo attraversando un periodo della vita dove apprezzavo di più i pregi rispetto ai difetti. Ce n'erano entrambi, ma avevo deciso di dare più spazio ai primi. Forse mi avrebbero aiutato a diminuire l'importanza dei secondi.

E che guerra sia! Gridai fiera dentro di me. Resisterò ad ogni attacco! E risi di gusto, sapendo che la sconfitta sarebbe stata più conveniente di una inutile vittoria.

CAPITOLO 4

Lo sconosciuto

Non c'era tregua. Nemmeno nella pioggia che cadeva da ore con una monotonia senza scampo, come se il cielo avesse perso la forza di decidere e avesse lasciato che la sua determinazione vacillasse, riversando sulla terra gocce larghe, esauste, incapaci di ristoro. L'acqua scivolava giù dalle foglie, dalle grondaie, lungo i tronchi degli alberi, ma non portava freschezza. Era tiepida, inutile. Non lavava, non purificava. Amplificava.

Ogni odore — quello della terra intrisa, del muschio sulle pietre, del legno vecchio impregnato d'umidità — si sollevava come un alito animale, carico e sensuale, invadente, impossibile da ignorare. L'aria sembrava satolla di desideri inconfessati, trasudava una tensione che non trovava sfogo.

L'ombra avanzava lenta, protetta sotto una mantella nera e lucida che sembrava parte del paesaggio notturno. Non c'era fretta nei suoi gesti. Né esitazione. Solo una cautela chirurgica, come se ogni passo fosse una parola in un discorso muto, come se il terreno stesso potesse svelare la sua presenza. Le scarpe, mocassini in pelle di vitello, poco adatte all'esagerazione degli eventi, affondavano nel fango con un suono cupo, trattenuto, e il corpo si muoveva appena, come se volesse fondersi con la pioggia.

Davanti, la locanda pulsava come un'oasi di calore dorato nell'oscurità. La pioggia leccava le pietre delle pareti, lucidandole, mentre le finestre illuminate proiettavano languidi fasci di luce tremolante sull'erba alta, invitante.

Il contrasto tra il fuori e il dentro era feroce: la notte avvolta d'acqua e silenzio contro la promessa di calore, luce e voci.

L'ombra si fermò.

Il volto era parzialmente coperto dal cappuccio. Le gocce gli scivolavano lungo le guance, sulle labbra socchiuse. Respirava piano. Le mani, strette sui fianchi, sembravano contenere un'energia compressa. Si voltò appena, come per controllare alle spalle. Nulla. Solo pioggia. Solo oscurità.

Fece un altro passo. E un altro ancora.

Arrivò sotto il grande leccio. Un albero antico, robusto, che proteggeva una parte della facciata. Il tronco era viscido, liscio di pioggia, scavato dal tempo. Le dita si posarono sulla corteccia come su un corpo vivo. Non cercavano appoggio. Cercavano contatto. La mano restò lì, stretta contro la superficie, come per raccogliere forza.

Gli occhi si sollevarono verso una finestra socchiusa. Dentro, la luce restituiva una complice intimità. Tremava come un respiro. C'era qualcosa, lì. O qualcuno.

Si accostò, con movimenti da animale in caccia. Non un rumore. Non un respiro fuori posto. Guardò.

La scena sembrava rubata a un'altra epoca. L'atmosfera aveva la consistenza di un sogno lento, gravido di tensione. L'aria stagnante della giornata sembrava essersi raccolta in quel luogo e ora avanzava tra gli oggetti come una presenza silenziosa. La figura — una sagoma maschile — si muoveva con quell'abbandono carico di sottintesi. Ogni gesto aveva il peso di un significato non detto. Il calore era visibile, quasi carnale. Osservò meglio. Un uomo. Giovane. Stava chiudendo i bottoni dei pantaloni davanti a uno specchio. Una mano scivolava sul tessuto, lisciandolo. Poi fece scorrere la cintura di cuoio tra i passanti e la serrò, stringendo appena. Nulla di urgente. Ogni cosa parlava di una attesa. Non un'attesa qualsiasi. Una preparazione. Come se stesse andando incontro a qualcosa che desiderava da tempo. O che, forse, temeva.

L'ombra osservò a lungo. Le pupille si strinsero. I muscoli del viso non si mossero. Nessuna emozione visibile. Ma il respiro — quello sì — tradiva qualcosa.

Gli occhi scivolarono altrove, cercando qualcos'altro. Qualcun altro. Una presenza precisa. Un punto fermo. Eppure... nulla.

Il vuoto.

Una mancanza che esplose improvvisa, come uno squillo secco nel buio. Il petto si serrò. Il corpo, irrigidito dalla tensione, sembrò farsi più pesante. Le dita si contrassero. Il pugno si chiuse. Le unghie incisero la pelle.

Non era panico. Era qualcosa di più pericoloso: un'incrinatura. Un'imperfezione nel disegno.

Aveva previsto tutto. Aveva studiato ogni dettaglio. Ogni deviazione. Aveva trascorso notti insonni a immaginare gli scenari, a considerare ogni incastro. Ogni deviazione.

Eppure, ora — adesso — qualcosa pareva sfuggirgli.

Il cuore riprese a battere con violenza. Un tamburo sordo sotto la pelle. Il respiro si abbassò. Si appiattì contro l'albero. I pensieri si fecero brevi, frammentati.

Doveva aspettare. Doveva osservare.

Ma ogni secondo lo avvicinava al limite.

Lo sapeva: il desiderio di scoprire poteva diventare un abisso.

E se la verità che cercava si rivelasse troppo acida per essere inghiottita?

Un lampo lo attraversò. Non nel cielo. Dentro.

Non era venuto in quella locanda perché tutto non cambiasse. E non era venuto né per punire, né per redimere.

Era lì per qualcosa di più sottile. Più viscerale. La notte — buia e indifferente — lo avvolgeva come un complice.

E tutto questo, tutto ciò che aveva architettato, progettato in ogni piccolo dettaglio, poteva diventare la sua rovina.

CAPITOLO 5

Mio marito

Quando mi vengono in mente i primi giorni accanto a lui — stremata, dopo ore passate a sfinirci fra le lenzuola — sento di nuovo, con le dita della memoria, la certezza di allora. Ricordo la nostra frenesia: ogni angolo diventava il luogo perfetto per abbandonarci, un viaggio senza tabù nel regno dei sensi. Mi chiedevo se fosse amore, ma non trovavo risposte. E, in fondo, non le cercavo davvero. Mi bastava stringerlo, avere accanto quel giovane uomo che sembrava uscito da un romanzo di formazione: affamato di mondo, curioso del mio corpo, con lo sguardo limpido di chi non aveva ancora conosciuto la disillusione. Come se avesse spalancato le porte del mio universo femminile con la disinvoltura di chi ne conosce già la mappa segreta. Così, senza troppi dubbi, ho scelto di sposarlo.

Poi il tempo ha iniziato a scalfire i nostri slanci. Ci siamo ritrovati con l'agenda piena di impegni, le lavatrici da fare, le cene da preparare. Fino a chiederci, nelle serate più stanche, se non fosse meglio organizzare un'unica notte selvaggia in un albergo davanti al mare, piuttosto che apparecchiare ogni sera la tavola e lasciare che la routine ricoprisse i nostri gesti di un velo grigio, confondendoli. Forse è anche per questo che ho deciso di prendere in mano le redini di questa vecchia locanda: una sfida, una fuga, un modo per sentirmi viva.

Mi sono resa conto, solo dopo tanto tempo, che mi ero sposata perché la nostra unione, con tutte le sue crepe, mi rendeva una donna più completa. Insieme progettavamo figli, case da vivere, viaggi da intraprendere: come due architetti che, tra vittorie e sconfitte, imparano a ricostruire, con pazienza, un muro crollato, posando nuovi mattoni finché l'opera non prende di nuovo forma. Era un'eccitazione diversa dall'eros puro, ma comunque intensa.

Poi arrivò quello che, con cinismo maturato a forza di silenzi, chiamo il mio "cigno nero". Non fu un urlo, non una confessione: solo un foglietto piegato male nella tasca dei suoi pantaloni. Un numero scritto in fretta, e un cuoricino. Quel cuoricino mi trafisse con più precisione di mille parole.

Più tardi, la verità prese forma: venticinque anni, bellezza feroce, quella che ti spoglia senza bisogno di toccarti. E io, davanti a quell'evidenza, ho scelto di tacere. Ingoiare è stato un gesto automatico. Il dolore non fa rumore quando è già stato previsto.

Sapevo che sarebbe finita. Quella non era una storia: era un'onda. Travolge, sì, ma non costruisce. Era istinto, impulso, fame. E la fame, prima o poi, si placa. Quello che resta, dopo, è solo ciò che si è saputo reggere. Mattone su mattone. Taglio su taglio.

Poi, anni dopo, un altro segnale. Quello che ti mostra tutte le crepe di un'unione che non può alimentare il desiderio originale. Come si può desiderare ciò che si ha? Un messaggio secco, spietato nella sua brevità: "Vieni!". Solo questo. Non avrei più potuto ignorare la forza centrifuga di un tradimento. E allora fui costretta a raschiare via la vernice e guardare sotto.

Ci siamo confrontati, io e lui, come pugili stanchi al centro di un ring, domandandoci se avesse ancora senso lottare per un sentimento che sembrava aver perso l'ossigeno. Lui aveva afferrato l'occasione che molti uomini sognano: una donna impetuosa e senza confini, un'altra, una collega, anche lei in cerca di tempeste travolgenti, capace di innescare un temporale di sensazioni. Non nego che, se la stessa occasione fosse toccata a me, forse avrei ceduto alla curiosità di una vita parallela. In un certo senso, mi rimproveravo di aver lasciato assopire quella mia indole selvaggia che un tempo infiammava le lenzuola, divorando ogni timidezza. Avrei potuto essere io quella scintilla, la donna che incendia i sensi.

Nello specchio della nostra relazione, vedevo emergere i frammenti di possibili trasgressioni: piccoli spiragli proibiti che, se solo avessi osato, mi avrebbero forse resa prigioniera di una voglia incessante di replicarli. Era la mia più grande paura: un gusto così audace da non poter più tornare indietro. E intanto mi chiedevo se tutto ciò valesse il rischio di perdere il porto sicuro che avevamo, con grande fatica, costruito.

Alla fine, ci siamo guardati a lungo negli occhi, domandandoci se il fuoco che un tempo ci spezzava il fiato fosse davvero spento o solo coperto dalla cenere. Ma la paura di restare "contaminati" da un desiderio estremo ci ha tenuti in equilibrio, come se assaggiassimo un veleno dolcissimo che può anche uccidere. O forse abbiamo ceduto all'illusione che la freschezza di altri corpi e altre storie potesse curare la stanchezza di una relazione datata.

In verità, la nostra più grande lacuna era il sesso dato per scontato. L'atto mattutino, veloce e senza slanci, era diventato un rito privo di profondità: qualche minuto per saziare un bisogno, poi la doccia e via, ognuno verso la propria giornata. Quella passione che ci aveva resi insaziabili si era dispersa nella nebbia del quotidiano.

Ricordo il giorno in cui mi chiese di indossare soltanto un soprabito. Nulla sotto. La sua voce era un comando velato da un sorriso, irresistibile come sempre. Salimmo sulla nostra spider BMW, nera e lucente come il peccato. Saint-Tropez ci scorreva intorno con la sua eleganza distratta, mentre cercavamo un ristorante senza davvero volerlo trovare.

Fermi a un semaforo, mi guardò di lato. "Aprilo," disse, e non servivano altre parole. Avrei potuto rifiutare, ridere, giocare a sfuggirgli. Invece obbedii. Una scelta istintiva, primordiale. Con dita lente e cuore accelerato, sbottonai l'unico indumento che indossavo, lasciando che la stoffa si aprisse come una confessione.

Nuda accanto a lui, mentre la città ci osservava senza sapere, mi sentii potente e vulnerabile insieme. L'eccitazione tra noi era tangibile, feroce. Non arrivammo mai al ristorante. La corsa all'hotel fu frenetica, cieca. Ci consumammo a vicenda fino a crollare, senza fiato, fra lenzuola ancora tiepide.

Strinsi le mie mani, aggrappandomi a quel ricordo che sentivo appassire nella mia mente. Sarei ipocrita se dicessi che ho perdonato senza dolore. Abbiamo dovuto stipulare nuovi accordi, a volte taciti, per restare insieme.

Mi chiedevo perché si sia deciso di unire sesso e matrimonio in un'unica formula, come se fossero destini inseparabili. Nel tempo, ho accettato che il matrimonio non sia sinonimo di notti infuocate a oltranza, ma un cammino ricco di piccole cure e di inevitabili noie.

Ecco perché, fra mobili cambiati e conti da pagare, fra figli da crescere e compleanni dimenticati, mi rendo conto che siamo ancora qui. In alcune mattine di malinconia, penso che

avremmo potuto separarci e inseguire altre avventure, ma scaccio l'idea con un sorriso: la vita è breve, e un compagno che riesce a farmi crescere non è un dono da sprecare.

Sapevo di avere tutto il diritto di comportarmi come lui, ma indossavo con orgoglio la mia diversità. Così mi scopro più forte, e insieme più fragile. Ho imparato ad accogliere i momenti in cui il desiderio dorme, senza colpevolizzarci. Se mi capita di fantasticare su incontri proibiti, so che è un lato di me che reclama attenzione, e non annulla ciò che provo per mio marito.

L'amore non rende due corpi una cosa sola, ma insegna a convivere con il limite di non fondersi mai del tutto, eppure di restare complici.

Chiusi la porta della mia stanza e tornai ai fornelli

CAPITOLO 6

La tigre

Mi accorsi della sua presenza non per un suono o un passo, ma perché qualcosa nell'aria cambiò densità. Come se l'ambiente, d'un tratto, avesse trattenuto il respiro. Mi voltai. C'era.

Dietro di me, in silenzio, si stagliava un semidio dall'aria interessata.

Indossava una camicia di cotone leggero, bianca, di un candore quasi abbagliante, che contrastava con l'abbronzatura intensa della sua pelle. Sul petto, un piccolo stemma scarlatto pulsava come un cuore, un sigillo misterioso che suggeriva l'appartenenza a un altro mondo, un codice indecifrabile che mi incuriosiva e mi inquietava allo stesso tempo. I pantaloni blu da marinaio, di una tonalità profonda e vibrante come l'abisso dell'oceano, fasciavano le gambe con precisione, esaltando la perfezione delle linee, la promessa di una forza incontenibile e di un'agilità felina.

I piedi erano nudi, piantati a terra come le radici di un albero secolare. E fu quel dettaglio, quella nota di selvaggio abbandono, quella mancanza di artificio, a tradire la sua vera natura, a rivelare la sua essenza più autentica e selvaggia.

Mi sovrastava. Non solo in altezza, dove mi costringeva ad alzare lo sguardo per incrociare i suoi occhi, ma anche in presenza, in carisma. Irradiava una spavalderia che non necessitava di parole, un'aura di dominio e sicurezza che riempiva lo spazio circostante, la stessa che aveva ostentato, nudo e superbo, sotto la doccia, nel suo regno d'acqua, incurante della mia presenza.

Un'eco familiare, remota, sembrò sollevarsi dal fondo dello stomaco, come certe voci d'infanzia che non servono più ma non smettono di esistere. Diceva di smettere. Ma era già tardi.

Un virus letale, un morbo di desiderio e curiosità, aveva già infettato il mio sangue, scorrendo nelle mie vene come un veleno dolce e inebriante, iniziando infidamente a ottenebrare ogni barlume di ragione, annegando la mia capacità di giudizio.

“Sei impazzito? Comparire così all'improvviso!” sbottai, sperando di celare il mio turbamento dietro un velo d'irritazione.

Era ancora umido di doccia, i capelli scuri e ribelli trattenevano gocce d'acqua che scintillavano come minuscoli diamanti incastonati in una chioma ribelle. Mi studiava in silenzio, con una lentezza deliberata. Ogni suo sguardo era un tocco, una carezza che accendeva la mia pelle.

Non sono io, mi ripetevo, come un mantra fragile. È questa serata stregata, satura di umidità e di una calura opprimente, che confonde i sensi e anneglia la volontà. Sola, abbandonata da tutti. Da mio marito, soprattutto. Bastardo! Quanto vorrei che tu fossi qui, a condividere questa follia.

Ma non era da me cercare rifugio negli alibi, nelle giustificazioni meschine. Io prendo ciò che voglio, ciò che il mio cuore e il mio corpo desiderano. Non devo render conto a nessuno delle mie scelte, e sento di avere un credito aperto con le promesse non mantenute, con i sogni infranti.

“Sono ammirato dalla tua bravura,” aggiunse, con un candore che mi colse di sorpresa.

“Aspetta a dirlo!” ribattei con un sorriso ironico. Poi, stringendo il coltello in mano avanzai di qualche passo. Lui non indietreggiò.

“Sai che i clienti non dovrebbero entrare in cucina?” domandai con una sfida negli occhi. Ogni gesto, ogni parola, tutto trasmetteva segnali non detti, vibrazioni percepibili nell’aria.

“Non sono stato io il primo.”

“Il primo a fare cosa?” domandai divertita.

“Ad aprire porte vietate,” rispose con ghigno carnivoro.

Che insolente. Avrei voluto cancellare quel sorrisetto trionfante dal suo volto. Tra noi era iniziata una danza dai passi lenti ma in continuo crescendo. In fondo, il vero seduttore è colui che viene scelto: serve una certa maestria nel far emergere l’attenzione di qualcuno.

“È quasi pronto,” dissi, dribblando ogni riferimento alle “porte” che avevo dischiuso, non solo quelle del bagno.

“Sei più bella di prima,” disse con una calma scolpita, quasi svogliata, ma era una trappola sottile. Cercava il punto esatto dove il mio gesto si sarebbe fatto incerto, dove lo sguardo avrebbe tremato appena. Una fenditura nell’indifferenza che stavo indossando come un abito cucito male.

Una frase semplice, sì. Parole da commedia rosa, reperibili su qualsiasi bocca con velleità di galanteria. Ma qui — adesso — erano altro. Contenevano possibilità contrapposte, come lame in un fodero lucido: tutto, e il suo esatto opposto.

La voce era piatta, ma lo era solo in superficie. Tra le consonanti si insinuava qualcosa di più acuto. Una nota sottotraccia, come un invito mascherato da osservazione. Un’ancora lanciata con finta grazia, da chi conosce la precisione chirurgica del proprio fascino e lo dosa senza pietà.

Io lo guardai, senza sorridere. Lasciai che la frase restasse lì, sospesa, come un abito in bilico su una sedia. Non raccolsi. Non risposi. Ma sentii ogni centimetro della mia pelle prenderne nota.

Per un istante, immaginai di sentire il fiato caldo di una bestia sul mio collo, concentrato sulla mia carne. Vedevo quasi la bava colargli dalle fauci spalancate, e gli artigli pronti a serrare la preda. Avvertivo il suo desiderio con nitidezza, e resistergli non era facile.

Era passato a darmi del tu, forse perché l’avevo fatto io per prima, o forse per il momento di profonda intimità che avevamo condiviso, quando aveva aperto la porta della doccia mostrandosi senza pudore. Non lo saprò mai. Quella mia nuova fragilità, appena scoperta, rendeva inevitabile il cammino verso una resa totale. Essere nel mirino di un dio disceso fra i mortali, con la fame di una fiera, mi procurava brividi contrastanti.

“A cosa stai pensando?” chiese, notando il mio turbamento.

Non potevo rispondergli con sincerità. Sarebbe stato come offrire a lui un vantaggio enorme. In fondo, avevamo appena iniziato a ballare.

Guardai l’orologio, pensando all’altro ospite. Tra poco sarebbe sceso.

Mi balenò un ricordo dell’adolescenza.

“Pensavo a quando mio padre mi portò in Germania. Un giorno andammo, a visitare un grande zoo,” dissi, mentre iniziavo a preparare un antipasto a base di carne cruda. Avevo appena preso dal frigorifero un taglio di girello, che posai su un vecchio tagliere di legno.

“Ero affascinata dai grandi felini, specialmente le tigri: enormi, feroci.”

Con un coltello da macellaio cominciai ad affettare la carne, ostentando una manualità di chi lo fa da tempo e prova un piacere tattile nell'affondare le dita nella polpa fresca. Lui seguiva ogni mio movimento con attenzione.

“Le tigri vivevano in un'enorme area recintata, ma i visitatori potevano osservarle da diverse postazioni. Io ero dietro un vetro spesso che però dava l'impressione di trovarsi in mezzo a loro, senza alcuna barriera. Gli animali se ne stavano distesi, l'uno accanto all'altro, stiracchiandosi e sbadigliando con fauci gigantesche.”

Tritavo la carne, perfettamente a mio agio con il coltello affilato. Avevo le mani sporche di sangue e di grasso: un'immagine eloquente che comunicava molto più delle parole.

“Poi accadde un fatto strano, come se mi avessero sentita. Una delle tigri alzò la testa e puntò lo sguardo nella mia direzione. In quel momento non c'era nessun altro davanti al vetro, solo io. Era estate e mio padre mi aveva comprato un gelato, che stavo leccando con forte soddisfazione. Lui era rimasto al bar a sorvegliare una birra fredda. Avevo appena compiuto diciassette anni, portavo una gonna svasata sopra il ginocchio e una maglietta nera senza maniche.”

Sapevo di stargli inviando un flusso continuo di messaggi.

“La tigre si alzò e iniziò ad avanzare verso di me. Dopo pochi metri prese a correre, come se mi avesse scelta. Era uno spettacolo mozzafiato: un felino gigantesco, elegante e potente, che mi puntava senza esitazioni.” Lasciai il coltello e mimai la scena con le mani, ancora lucide di carne e succhi.

“Quando fu a pochi passi, spalancò la bocca e, con un ruggito assordante, si lanciò contro il vetro. Se quella barriera non avesse tenuto, probabilmente oggi non sarei qui. Il cono mi cadde a terra e io urlai, paralizzata dalla paura.”

Mi interruppi, poi sferrai la stoccata finale:

“Sentii un calore intenso fra le cosce, che si inumidirono fino alle mie Superga blu, che adoravo.”

“Te la sei fatta addosso?” rise divertito.

Mossa sbagliata.

“No,” replicai piano, abbassando la voce e fissandolo dritto negli occhi. “Non era pipì.”

Lo vidi incassare il colpo, un lampo di desiderio frustrato accendersi nei suoi occhi. Non si ritrasse.

“Quella tigre voleva me,” sussurrai, scandendo ogni parola come un'offerta, mentre il coltello affondava nella carne con un ritmo deciso, quasi brutale. Il succo rosso mi macchiava le mani, mostrando un guanto scarlatto di sfida.

“Ero il suo pasto. La sua preda. Mi aveva scelta. Lo capisci?” Il suo sguardo era inchiodato al mio, intenso e predatore. “Ricordo ancora la sua frustrazione... il ruggito strozzato quando capì

che il vetro, quella barriera invisibile, lo separava da ciò che bramava. Si voltò, la coda frustata dall'impotenza, senza accorgersi del trionfo che mi inondava. Ero io ad aver vinto quella caccia. Io... e la mia audace innocenza.”

Avrei voluto aggiungere che, da quel giorno, avevo iniziato a cercare quell'orgasmo selvaggio, rievocando nella mia mente la furia e la bellezza di quell'animale. Ma non era ancora il momento di concedergli certi segreti. Nulla è davvero scontato, a parte i più banali doveri coniugali.

Notai una goccia di sudore lungo la sua tempia: certi racconti, sicuramente, non aiutano a rimanere lucidi. Era come se avessi ristabilito un equilibrio tra noi, dopo che lui aveva preso l'iniziativa. Ma lo ammiravo, inutile negarlo.

La sua simmetria quasi innaturale, disturbante, e l'evidenza di una forza quasi eccessiva agivano su di me come un veleno che inibisce qualunque resistenza.

Se dovessi essere sincera, l'unica salvezza sarebbe stata il suo disinteresse. Ma dal modo in cui mi guardava, pareva più che deciso a cuocermi a fuoco lento. Non avrei dovuto entrare in quel bagno, forse avrei evitato di perdermi. Ora, però, non si trattava di riluttanza, ma di mancanza di fiato, come se una forza eccessiva mi stesse trascinando a sé. Non c'erano vetri a proteggermi, e lui stava diventando la mia tigre.

“C'è un altro ospite,” dissi, per deviare l'attenzione e frenare la sua vanagloria, come se mi fossi cambiata d'abito solo per lui. Vidi una smorfia di delusione sul suo bel viso. Avevo messo a segno un altro colpo notevole: un piccolo segnale che lanciava il dubbio sul suo egocentrismo. Forse tutto quell'atteggiamento da seduttore era solo vanità. E se fosse stato davvero così, per me avrebbe perso ogni fascino. Mi aggrappai a questa possibilità, sperando di recuperare un briciolo di controllo.

“Ho preparato un solo tavolo. Stanotte, qui dentro, ci siamo solo noi tre. Fuori è un putiferio. Credo che varrebbe la pena cenare insieme, da buoni naufraghi, e scambiarsi qualche storia per trascorrere la serata. Che ne dici? Preferisci mangiare da solo?”

Avevo pensato a questo piano mentre cucinavo; la presenza di un altro uomo mi costringeva a rimanere vigile e con la testa sulle spalle.

Lui mi guardò con curiosità. “È la prima volta che vado in un ristorante e mi siedo a tavola con un estraneo. Ma ci sto.”

“Come sei finito qui?” domandai, porgendogli una bottiglia di vino bianco, freddo al punto giusto.

“Come hai detto tu, sarà piacevole scambiarsi qualche confidenza. Ma più tardi.” Sul suo viso passò un'ombra sinistra, ma fu un istante. “Comunque, penso che la tua intelligenza ti darà presto delle risposte.”

La sua frase ambigua rimase sospesa nell'aria. La registrai con un misto di turbamento e curiosità. Ma preferii non indagare subito. In qualche modo avrei, prima o poi, capito.

Lo accompagnai nella sala da pranzo, dove avevo già sistemato la tavola, vicino alla grande finestra che si affacciava sul giardino. Avevo disseminato qua e là delle lampade da esterno che parevano complici di un'atmosfera particolare. In un angolo si intravedeva la piscina, l'unica vera concessione moderna alla vecchia struttura, ancora aperta e illuminata. Mi sarebbe piaciuto tuffarmi, far scivolare ogni mia apprensione e non trovarmi da sola.

“Quello che hai in mano è un Pinot Grigio dell’Alto Adige, Unterebner, della Cantina Tramin,” spiegai. Avevo conseguito una specializzazione come sommelier e, nonostante l’aspetto semplice della locanda, la mia cantina era ricca e ben fornita. Il piacere di gustare un buon vino si sposa perfettamente con la sensualità: è un godimento meno istintivo, ma più sottile.

“Torno subito. Potresti aprire la bottiglia?” lo pregai con la familiarità di chi ha già violato tutte le distanze con un’altra persona, ben oltre quelle tra una locandiera e il suo cliente.

Scomparsi dalla sua vista dirigendomi verso la cucina, al lavello, dove mi spruzzai acqua fresca sul viso e sul collo. Mentre cercavo di calmare le pulsazioni, ripensai a mio marito, lontano e indifferente. Un uomo pieno di virtù, così tante da affascinare non solo sua moglie. Un ghigno mi sfiorò le labbra.

Un rumore secco ruppe il sottofondo ovattato della locanda. Un tintinnio improvviso, seguito da un tonfo sordo.

Proveniva dal corridoio che conduceva alle camere.

Mi irrigidii per un istante, in ascolto. L’eco del silenzio successivo fu quasi più inquietante del rumore stesso.

Mi avviai a vedere cosa fosse accaduto. Lungo le pareti, alcuni vasi con fiori secchi cercavano di dare un tocco di colore al passaggio anonimo. Sicuramente doveva essere uno di quelli andato in frantumi.

Ma chi l’aveva fatto cadere?

Uno degli ospiti era già nel salone. L’altro, nella propria camera.

Una leggera inquietudine si insinuò dentro di me, come un filo d’acqua che filtra sotto una porta chiusa. Per un attimo, ebbi la netta sensazione che non fossimo solo in tre.

Poi la vidi. Morgana.

Il persiano grigio si stagliava nel corridoio, indifferente, con la consueta aria da imperatrice decaduta. Popolava la locanda da anni, con l’unico obiettivo di spodestarmi dal mio stesso ruolo di padrona.

Sicuramente era stata lei.

Eppure, qualcosa non tornava. Morgana non aveva mai rotto nulla. Non era nei suoi geni. Si muoveva con un’eleganza studiata, un’indolenza calcolata. Forse la vecchiaia l’aveva resa più goffa?

Raggiunsi il punto dell’incidente e trovai il vaso in frantumi, schegge sottili sparse sul pavimento di cotto. Raccolsi il tutto lentamente, le dita che scivolavano sulle ceramiche rotte, ancora umide del temporale. Ma la finestra era chiusa. Non quadrava.

Mi guardai intorno, nessun rumore o movimento. Chissà, magari il gatto era uscito e urtando aveva lasciato gocce sulla superficie.

Ma uno stato di apprensione si insinuò nella mia mente.

Come un’ombra che non riuscivo a mettere a fuoco.

Ricomposta la scena, tornai in cucina.

Mi voltai verso il corridoio. Il vaso rotto, le gocce sul cotto, Morgana scomparsa: dettagli minimi, eppure qualcosa strideva. Come un rumore di fondo che il silenzio non riusciva a soffocare.

La storia continua

Hai letto l'inizio di La mappa del desiderio.
Il romanzo completo è disponibile su Amazon.

[Acquista il romanzo su Amazon](#)